

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
a conclusione dell'Assemblea diocesana del presbiterio*
Lugano, Cattedrale di San Lorenzo, 31 agosto 2022

Carissimi,

Questa nostra celebrazione, al termine di due giorni e mezzo di assemblea dei presbiteri, ci induce a vivere il nostro rendimento di grazie al Signore, unendo alla nostra offerta tutta la densità e la fecondità di questo momento di grazia, davvero singolare – per non dire unico! – per il nostro presbiterio, da diversi anni a questa parte.

Ognuno, certo, avrà la sua narrazione di questa esperienza, con le sue luci e le sue inevitabili ombre. È però importante che impariamo a leggere insieme nella fede quello che è avvenuto. E a questo proposito ci viene in aiuto il Vangelo di oggi. Vi trovo una profonda affinità con ciò che abbiamo vissuto. La pagina di Luca (Lc 4,38-44) ci racconta i diversi momenti della giornata di Gesù a Cafarnaò: dall'uscita dalla sinagoga, all'entrata nella casa di Simone, il suo stare sulla porta con lo sguardo sempre rivolto a tutte le miserie portate a lui da tutta la città degli uomini, la sua preghiera notturna e la ripresa mattutina della sua missione.

In maniera analoga, noi ci siamo dati del tempo per vivere insieme, in contesti e spazi diversi, il ritmo della vita quotidiana e possiamo essere certi che il Signore ha camminato con noi. Lui ci ha fatto sperimentare, oltre le parole convenzionali, che non siamo soli nel nostro cammino e nella nostra fatica, che i legami invisibili che ci uniscono hanno concretezza e sempre ci sono donati gratuitamente. E lui li affida ora alla nostra cura, a ciascuno di noi, a ciò che ognuno di noi può fare per rendere sempre più la nostra Chiesa – e in particolare il nostro presbiterio – un luogo bello in cui stare, in cui vivere e abitare.

Non ci siamo radunati – ce lo siamo anche detti più di una volta in questi giorni – solo per rafforzare la nostra visione ideale di come dovremmo essere, per ridirci quanto è importante il nostro servizio e quanto è irrinunciabile il nostro ministero all'interno del popolo di Dio, a cui peraltro noi stessi apparteniamo. Il nostro ritrovarci ci ha permesso anche di ricordarci dello stato per così dire “febbricitante” in cui si trova la Chiesa che cammina nella storia.

Leggiamo le severe parole di Paolo ai cristiani di Corinto (1Cor 3,1-9). Non sono rivolte a discepoli che hanno sulle spalle duemila anni di storia cristiana. I discepoli a cui l'Apostolo si rivolge sicuramente non soffrono di presunti ritardi dell'istituzione ecclesiale nei confronti della cultura del proprio tempo. Eppure, come le sentiamo attuali per noi queste considerazioni!

* L'omelia è stata letta da Mons. Nicola Zanini, Vicario generale della Diocesi di Lugano, in sostituzione del Vescovo assente per ragioni di salute.

Esse ci fanno capire che la figura cristiana del ministero non la si ottiene mai in prima battuta. Istintivamente, la dinamica che si crea è quasi sempre quella dei personalismi, del rifarsi al carismatico secondo il proprio gusto, al fondatore del proprio gruppo o del proprio movimento: “io sono di Paolo... Io sono di Apollo”.

Non c'è da scandalizzarsene eccessivamente, né da recriminare su un vecchio modo ormai superato di concepire la nostra identità antropologica, che sarebbe ormai in via di sparizione. Semplicemente, occorre sviluppare la consapevolezza che non si può rimanere al latte, adatto ai neonati, ma occorre passare al “cibo solido”, indispensabile agli esseri umani che raggiungono la maturità.

È a questo proposito che l'Apostolo, invita i fedeli a una sorta di demitizzazione dei personaggi da loro idolatrati (1Cor 3,1-9): “Che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno come il Signore gli ha concesso”. “Né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio che fa crescere... siamo collaboratori di Dio”. “Servitori... collaboratori di Dio”! Che luce sui nostri passi!

Spesso, certo, siamo così presi dal nostro impegno pastorale che ce ne dimentichiamo. Di conseguenza, i nostri insuccessi li sentiamo fatalmente come catastrofi personali e le nostre delusioni come affronti diretti al nostro valore ultimo. Abbiamo però la possibilità di sottrarci a un simile meccanismo perverso. Possiamo cambiare alimentazione, rinunciare al latte e passare al nutrimento più consistente, desiderare il cibo solido, nella consapevolezza, tuttavia, che esso può essere assimilato solo con un maggiore impegno da parte nostra.

Teniamo presente un'ultima immagine. Gesù si offre come cibo nell'Eucaristia. Eppure, non si lascia divorare dalle folle che lo cercano, lo raggiungono e cercano di trattenerlo per non lasciarlo andare via da loro. Ci chiede di continuare a seguirlo nell'annunciare il “regno di Dio anche alle altre città” (Lc 4,43). Ci nutre così, deludendo le nostre aspettative superficiali, spezzando le nostre rudimentali rappresentazioni di noi stessi davanti agli altri, insegnandoci, passo dopo passo, a dilatare all'altro la nostra naturale sollecitudine e preoccupazione per noi stessi.

Carissimi, continuiamo a camminare insieme. Sforziamoci di trovare il modo di tradurre in semplici e possibili pratiche quotidiane ciò che abbiamo scoperto in questi giorni. Chiediamo al Signore che si chini su di noi perché comandi alla febbre. Solo lui ci può guarire, rimetterci in piedi e ridarci la gioia di servirlo, con tutti coloro che, insieme a noi, egli non si è vergognato di chiamare fratelli e sorelle.